

Da Rubens a Rembrandt, da Van Dyck a Teniers, da De Gelder a Terbrugghen: innumerevoli sono i tesori del Seicento che dai Paesi Bassi sono passati alla gelosa custodia dell'Ermitage. Una grande e preziosa rassegna ce li svela ora a New York.

I FIAMMINGHI DI LENINGRADO

DI MARCO FABIO APOLLONI

Quando due giganti si fanno tra loro mille salamelecchi ed affettuose profferte di amicizia, gli uomini, nani al loro cospetto, possono ben temere di essere assordati dagli schiocchi dei loro baci, abbagliati dai loro splendidi sorrisi, spazzati via da qualche aggraziata riverenza in più. Così talvolta si spiega l'intima ansia di noi europei di fronte ai convenevoli tra Russia e America. Stretti rapporti culturali intercorro-

no da un po' di tempo a questa parte tra le più prestigiose istituzioni museali di questi due grandi Paesi e mostre itineranti di opere tratte dalle collezioni artistiche dell'uno e dell'altro sono ormai una regola quasi costante. A chi fosse capitato, or non è molto, vedere stampato in cirillico il catalogo di una mostra di pittura americana dell'800 tenutasi in Russia, ed invece in inglese quello di una ad essa omologa e coin-

cidente di quadri del naturalismo russo che ha percorso l'America, forse non sarebbe riuscito di dire quale differenza ci potesse mai essere, in pittura come in natura, tra uno sterminato campo di patate nell'Idaho e uno in Bielorussia.

In questi scambi culturali è però più frequente che le due potenze si omaggino reciprocamente compiacendosi di mostrare in trasferta i tesori d'arte europea che





Pieter Paul Rubens, «Carità Romana»
(olio su tela trasferito dal legno nel
1846), 1612 circa.



essi di regola custodiscono gelosamente e con rispetto.

È questo il caso della mostra che si aprirà il prossimo 26 marzo al Metropolitan Museum di New York, «Dipinti olandesi e Fiamminghi dall'Ermitage» (fino al 5 giugno. Dal 9 luglio al 18 settembre all'Art Institute di Chicago) dalla quale gli americani potranno farsi una ben precisa idea della qualità e quantità di quadri del '600 che dai Paesi Bassi sono finiti nel grande museo di Leningrado, acquistati a caro prezzo nel corso dei secoli fino all'inizio del nostro presente.

Ed infatti fare una storia del collezionismo russo d'arte olandese e fiamminga è un modo come un altro per raccontare l'affascinante e avventurosa storia dell'occidentalizzazione della classe dirigente russa, storia che in questo caso si rivela un poco più inconsueta del solito, visto che comunemente si citano gli apporti della Francia e dell'Italia, dei «philosophes» parigini

e degli architetti nostrani, ma poche volte certo si parla di quella affinità curiosa che legava gli autocrati russi a questa diversa civiltà nordica e alla sua pittura. Un certo amore per gli interni domestici di chi vive all'aria aperta solo per necessità ed un gusto per la rappresentazione di genere popolare, magari anche un po' miserabile o grassoccia, sembra essere diventata, assieme all'amore quasi barbarico per lo sfarzo, una costante obbligata nelle preferenze della nobiltà russa che poté pagarsi l'occidentalizzazione al modo di un lusso dopo averla scontata come una necessità.

Tra la nitida e spoglia modestia di un interno olandese e le statue di mugichi e contadine Fabergé, lavorati come giocattoli ma in preziosissime pietre dure, corre forse lo stesso sottile filo che si è spezzato solo nel 1917: lo strano e platonico amore della grande ricchezza per l'estrema povertà e viceversa.

Certo il primo ad indirizzare questa atavica «forma mentis» della aristocrazia, verso la lontana Olanda fu, come per tutte le cose, proprio quel Pietro il Grande che con la sferza dell'intelligenza e della volontà insegnò all'orso russo a farsi ballerino ed a ballare le arie più in voga al di qua degli Urali. Pietro infatti aveva passato in Olanda anni decisivi della sua gioventù, in incognito, tra gli arsenali di quella grande potenza navale e nei gabinetti scientifici di quella civiltà di esperimenti e di scoperte. L'occidente che egli imparò ad amare era dunque innanzitutto quello borghese che di questa pittura di interni, di vita quotidiana e di piccoli paesaggi si diletta. Quando egli più tardi andò in Francia, disprezzò infatti lo sfarzo reale dei ricevimenti di corte e scappò tra gli artigiani delle manifatture e gli scienziati dell'Institut, tra i quali solamente poteva sentirsi a proprio agio. Egli amava dunque la pittura olandese e la pittura



DALLE FIANDRE COL COLORE

Anthony Van Dyck, «Ritratto di famiglia», olio su tela, 1621. Venne dipinto poco prima della partenza di Van Dyck per l'Italia. A sinistra: David Teniers il Giovane, «Scimmie in cucina», olio su tela, 1640 circa. A destra: Jan Van Huysum, «Mazzo di fiori», olio su tela, 1722.





PER AMORE DI SASKIA

Sopra: Aert De Gelder, «Autoritratto», olio su tela, 1710 circa. Al centro: Rembrandt Van Rijn, «Flora» (ritratto della moglie Saskia), olio su tela, 1634. A destra: Michael Sweerts, «Ritratto di giovane» (autoritratto), olio su tela, 1656.

fiamminga proprio per abitudine personale e non per l'ansia di modernizzare il gusto della propria corte. Argenti e ritratti ufficiali ne ordinò a Parigi e dall'Italia gli architetti e gli ingegneri per le sue residenze e per la fondazione di San Pietroburgo, ma certo con più piacere che senso del dovere sguinzagliò i suoi agenti nelle aste dove i buoni borghesi di Amsterdam, dell'Aja e di Anversa andavano svendendo i propri quadri.

Una vera «ghiottona» per sua stessa ammissione fu, in fatto d'arte, Caterina II, «Grande» anche lei e certo più di ogni suo predecessore quale collezionista, visto che non semplicemente di opere si mise a far raccolta, ma di collezioni intere che a Parigi e persino in Inghilterra finivano per essere docilmente spedite in



Russia per le buone grazie di Diderot, uno dei suoi più brillanti intermediari. Scivolò sull'oro da Parigi fino a Pietroburgo la grande collezione Crozat, che di quadri solamente contava 427 capolavori e tra questi 9 Rubens, 4 ritratti di Van Dyck ed il suo bellissimo giovanile di se stesso, nonché di Rembrandt la splendida Danae - che non si è mossa dall'Ermitage - e quella piccola *Sacra Famiglia* - esposta a New York - dove uno stuolo di angeli barocchi e italianati sembra far irruzione quasi per scherzo in una qualunque cucina di Amsterdam, nella quale Maria e il Bambino hanno di santo solo la loro semplice domesticità.

Caterina era a quel tempo la più ricca acquirente del mondo e non ci stupisce dunque vedere vite intere dedicate all'amore dell'arte vendere da un momento all'altro lo scopo della loro esistenza: Baudouin, pittore erotico di gran successo quanto virtuosissimo collezionista di Rembrandt, oppure Jean de Julienne, antico amico di Watteau, sono tra i più famosi. In quelle raccolte la moda, la pazienza ed il gusto avevano filtrato quanto di meglio il mercato aveva potuto offrire, secondo quella sensibilità

per la pittura nordica che in Francia, da Watteau in poi, era divenuta una corrente d'arte e di pensiero moderni.

Anche in Inghilterra, come si è detto, Caterina fece vergognare il collezionismo più avido e ricco d'Europa, portando in Russia con la collezione Blackwood e quella del grande uomo politico Sir Horace Walpole, quasi un esercito di aristocratici inglesi, ritratti da Van Dyck ai suoi più bei tempi in quel Paese.

Uno degli ultimi notevoli acquisti per l'Ermitage di questo genere di pittura val la pena di essere ricordato per le circostanze in cui venne concluso. Alessandro di Russia, sentimentale nemico di Napoleone, aveva fatto accampare i propri cosacchi, dopo aver invaso la Francia, per proteggere i giardini della Malmaison, residenza dell'ex-imperatrice Giuseppina. Non perché rimanesse molto della sua bellezza, ma per romantica devozione il giovane Zar devotamente la rispettava come se fosse stata ancora una legittima altezza reale. Tanto per poterle dare del denaro senza apparenza di



far della carità, egli comprò una parte della sua galleria di piccoli quadri. Quasi tutti, strano a dirsi in quel tempio dello stile neoclassico, fiamminghi e olandesi.

Tra questi *La Bevanda di Limone*, graziosa variazione del solito tema giovinetta-pretendente-vecchia prosseneta, di Gerard Ter Borch. Eppure, anche se in vesti seicentesche, questa consueta scena di genere olandese ci rammenta soprattutto, se pensiamo alla sua antica proprietaria, lo spirito dei petit maitres del neoclassicismo aneddotico alla Boilly. Le *Scimmie* di Teniers ci parla invece del folle amore per gli animali di Giuseppina, che non potendo certo tenere più amanti, aveva in compenso riempito la Malmaison di bestie di ogni genere, gazzelle, pappagalli parlanti ed anche una scimmia ammaestrata che andava vestita come il più vezzoso dei bebè, quasi il Re di Roma che essa non aveva mai avuto. Questa mostra presenta un'antologia mirabile e varia della pittura olandese al tempo della sua età d'oro, ma è con una certa soddisfazione che si nota l'assenza di Vermeer, i quadri del quale non capitarono mai nelle collezioni della Santa Russia. **Marco Fabio Apolloni**